

UNIVERSITÀ DI FIRENZE

LE RAGIONI DEI PARCHI
E L'ITALIA "PROTETTA"

INIZIATIVE E PROBLEMI

di Margherita Azzari, Alberto Bernardini, Jolanda Fonnesu,
Gabriele Ciampi, Alberto Riparbelli, Leonardo Rombai e Luisa Rossi

1990 QUADERNO 15 - *Parte seconda*

ATTI DELL'ISTITUTO DI GEOGRAFIA

ITA 45

UNIVERSITÀ DI FIRENZE

ATTI
DELL'ISTITUTO DI GEOGRAFIA

QUADERNO 15

Parte seconda

LE RAGIONI DEI PARCHI
E L'ITALIA "PROTETTA"
INIZIATIVE E PROBLEMI

di Margherita Azzari, Alberto Bernardini, Jolanda Fonnesu,
Gabriele Ciampi, Alberto Riparbelli, Leonardo Rombai e Luisa Rossi

FIRENZE 1990

INDICE

Leonardo Rombai, <i>I parchi presso l'opinione pubblica e le amministrazioni locali</i>	pag. 9
Jolanda Fonnesu, <i>Il problema del Parco del Gennargentu</i>	» 41
Margherita Azzari, <i>Sul Parco Naturale di Migliarino San Rossore Massaciuccoli</i>	» 51
Luisa Rossi, <i>La transizione delle Foreste Casentinesi da patrimonio demaniale a Parco Nazionale</i>	» 67
Alberto Riparbelli, <i>Il Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano</i>	» 89
Alberto Riparbelli, <i>I Parchi Minerari in Toscana</i>	» 105
Alberto Bernardini, <i>Monte Morello: un parco periurbano per l'area fiorentina</i>	» 115
Gabriele Ciampi, <i>Osservazioni su alcune scelte normative di rilievo ambientale interessanti i demani universali</i>	» 127

Le relazioni e comunicazioni stampate in questo Quaderno — con quelle di Giuseppe Barbieri e Franca Canigiani e con la Presentazione di Silvio Piccardi, già edite nella parte prima del 1989 — sono state presentate al convegno È l'ora dei parchi, organizzato a Firenze dal CEDIP (Centro Documentazione Internazionale Parchi) nei giorni 11-13 maggio 1989.

I PARCHI PRESSO L'OPINIONE PUBBLICA E LE AMMINISTRAZIONI LOCALI

di Leonardo Rombai

Nonostante l'indubbia maturazione del pensiero ecologico, avvenuta negli anni '70 e '80 in seguito al continuo peggioramento della situazione ambientale alla scala nazionale e internazionale, è agevole per chiunque riconoscere che la situazione italiana in materia di parchi e di aree protette resta largamente insoddisfacente. Il fatto è che la politica dei parchi negli anni '80 ha fatto registrare un evidente ristagno, a livello statale almeno (vedremo che le cose vanno un po' meglio a livello regionale), tanto che si sarebbe tentati di dire che è pure in atto una caduta di interesse da parte — oltre che della pubblica amministrazione — delle stesse forze scientifico-culturali e sociali « nella realtà concreta, al di là delle parole poco impegnative e delle dichiarazioni di principio » (Schmidt, 1985, p. 301).

Evidentemente l'inazione (o comunque l'impegno insufficiente) dei politici è dovuta soprattutto alla consapevolezza che i parchi « occupano una posizione relativamente bassa nella scala delle priorità della popolazione italiana » (*ibidem*), e quindi alla mancanza, in Italia, di una attitudine culturale diffusa rispetto alla conservazione della natura e dell'ambiente ⁽¹⁾. Tanto più, che l'inazione statale in materia di parchi è diventata quasi una scelta obbligata da circa un quindicen-

(1) E ciò, nonostante l'impegno generoso e appassionato delle numerose associazioni naturalistiche e ambientaliste, che operano in Italia: impegno che di regola ha trovato ampia eco nella stampa, anche d'informazione, e negli altri mass-media. In questo contesto, è doveroso ricordare anche il ruolo positivo svolto dagli enti escursionistici (in primis il Club Alpino Italiano) e dall'istituzione del Touring Club Italiano, da sempre dedita alla sensibilizzazione ed educazione ambientale (o almeno alla diffusione di concezioni turistico-ricreative rispettose dei valori naturali e culturali) dei ceti di buona o elevata cultura.

nio a questa parte, da quando cioè (con la creazione delle Regioni) si è originata una accesa e paralizzante conflittualità di competenze in merito alle materie e alle categorie concettuali di « natura » e di « territorio », di « paesaggio » e di « ambiente », di « beni culturali » ecc. Insomma di politica straordinaria dello Stato (Parchi e Legge-Quadro) e di politica straordinaria di pianificazione (Regioni ecc.), conflittualità che non promette niente di buono per i nuovi parchi nazionali previsti dalla legge-quadro in discussione al Parlamento.

Forse non deve essere trascurata — per i riflessi sulla politica della natura e dell'ambiente — neppure la considerazione della revisione ideologica in corso nella filosofia ambientale. Questo processo di maturazione e di chiarificazione con i nuovi principi ideologici e le nuove categorie concettuali che si stanno diffondendo rapidamente, per cercare di pervenire al superamento delle contraddizioni di fondo del rapporto tra l'uomo e l'ambiente (all'insegna della « fondamentale unità » della problematica ambientale) « in aree in via di abbandono da parte dell'uomo », per le loro complesse implicazioni, hanno probabilmente finito con lo spaventare « gli spettatori ed i politici ad ogni costo bisognosi di certezze anche se infondate », tanto da spingerli « a preferire l'inazione ed una soluzione purchessia allo sforzo meditato e lungimirante ma dal risultato incerto e comunque lontano ».

Così si spiega la « situazione di stallo » che da molti anni « blocca sul nascere anche la stessa emanazione di una legge quadro nazionale sulle aree protette », che — al di là della controversa questione della creazione di nuovi parchi nazionali — « appare sempre più indispensabile per proporre alcune linee essenziali », relativamente « al patrimonio naturale da conservare e ai rapporti tra Stato e Regione su queste materie » (Moroni, 1985). A proposito, occorre rilevare anche che la legge-quadro in discussione al Parlamento continua ad esprimere una concezione della politica dei parchi e delle riserve naturali quale « indirizzo di settore », da attuare con organismi e strumenti di gestione straordinari; tale concezione è inevitabilmente destinata ad entrare in conflitto con la politica di pianificazione paesistica e urbanistico-territoriale « ordinaria » di competenza regionale e comunale, nonostante la lodevole dichiarazione di principio circa l'esigenza di cooperazione fra governo centrale e amministrazioni periferiche. Così, come in definitiva è accaduto anche per la « legge Galasso », che pure ha avuto il merito di aprire la strada al principio « non più conservativo e statico, ma gestionale e dinamico », che affida la salvaguardia dell'ambiente non già al « vincolo puntuale, casuale e discrezionale », bensì alla piani-

ficazione territoriale regionale.

Questa linea di tendenza « che assume il parco, *ove occorra*, come strumento di pianificazione, è riscontrabile in generale nell'ordinamento regionale italiano » (Canigiani, 1989). Addirittura per questa via, che privilegia la « partecipazione democratica » delle comunità locali, si giunge facilmente a negare da parte di taluni — soprattutto tecnici pianificatori e amministratori delle Regioni — la validità della politica dei parchi e l'uso di questa espressione, in quanto « l'obiettivo determinante » non sarebbe tanto « la garanzia della salvezza di questa o quell'area, ma il raggiungimento di un *assetto equilibrato esteso su tutto il territorio regionale* »; l'acquisizione di un costume di governo sensibile a tutta la gamma di valori che il territorio e l'ambiente esprimono. L'idea « fra realtà e utopia », espressa da Cervellari è che si debba « trattare l'intero territorio regionale alla stregua di un parco, anche perché — giustamente — una politica dell'ambiente, che si ponga come obiettivo il miglioramento della qualità della vita, deve tener conto anche dei gravi problemi posti dalle aree urbane e metropolitane (inquinamenti, congestione di funzioni e servizi, ecc.), in vista di quello che si chiama « *restauro ambientale* », cioè « recupero e ripristino delle condizioni ambientali degradate » (*ibidem*).

D'altro canto — onde evitare equivoci del tipo « ambiente imbottigliato » deve essere a tutti chiaro che solo in questo contesto è possibile garantire la sopravvivenza fisica di un parco, grande o piccolo che sia. Questa è « strettamente dipendente dalla sua connessione organica con un sistema conservazionale della regione e con il territorio circostante » (Pirola, 1989): infatti lo stato precario di salute in cui versano tanti parchi (mi limito a ricordare, come emblematico, il caso toscano di Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli, letteralmente accerchiato da zone eccessivamente antropizzate, dalle quali si originano fenomeni di inquinamento di ogni genere, con una forte pressione speculativa sullo stesso ambiente protetto), dipende proprio dall'insufficienza della politica ordinaria di pianificazione territoriale.

Dunque negli anni '70 e '80 è entrata in crisi — come del tutto fuori della realtà — la cultura ambientalistica tradizionale basata su « logiche alternative puramente protezionistiche ». Questa visione è entrata in rotta di collisione « con la richiesta di partecipazione delle Comunità alla gestione del relativo quadro territoriale. I parchi sono diventati, per questa via, in Italia (così come negli altri paesi europei, caratterizzati da paesaggi intensamente umanizzati, nei quali la conservazione della natura può salvaguardare, in molti casi, solo parzialità ridotte di territorio o di ecosistemi), il terreno di scontro tra una cultura am-

bientale che sta emergendo, fondata sul rapporto tra risorse naturali e culturali, ambienti, popolazione e sviluppo e tra una prassi di conservazione statica ed esclusivamente scientifica della natura, dove l'uomo è considerato quasi un intruso o è semplicemente ammesso a furire di residui di naturalità, con lo spirito di chi visita un museo ⁽²⁾.

In effetti occorre avere il coraggio di riconoscere che è proprio dalla categoria concettuale del « meccanismo del divieto », dalla « angustia della percezione tradizionale di parco come mera "museificazione" e "ibernazione" dell'ambiente », che sono derivati — e derivano ancora (nonostante i miglioramenti degli ultimi anni, i casi dei parchi nazionali italiani stanno a dimostrarlo in maniera emblematica) — i limiti legislativi o normativi e gestionali, la forte conflittualità insorta tra i vari livelli istituzionali sugli usi e, prima ancora, l'insufficiente grado maturato nel processo di conoscenza scientifico-culturale, dovuto anche al predominio dell'approccio specialistico e settoriale, anziché integrato e sistemico o globale a base multidisciplinare, e per di più eminentemente naturalistico — da cui il fiorire di pur apprezzabili studi descrittivo-analitici e classificatori su animali e vegetali, rocce e minerali ecc. — o comunque largamente insufficiente per quanto concerne invece le componenti storiche e culturali.

Solo dalla considerazione dei valori storico-culturali — sedimentati, in modo non sempre facilmente distinguibile, insieme con quelli naturali o seminaturali, nei quadri ambientali e paesistici — potrà prendere il via una consapevole ricomposizione (in una visione unitaria del sapere ambientale relativa al contesto territoriale interessato al parco) delle gravi fratture persistenti fra i diversi ambienti disciplinari; solo così, si potranno elaborare progetti finalizzati alla conservazione consapevole e alla riarticolazione d'insieme delle strutture ambientali e sociali. Di sicuro, questa nuova filosofia offre materia per superare i limiti tradizionali di coinvolgimento dell'opinione pubblica (a partire dalle popolazioni locali) e delle amministrazioni periferiche nella politica dell'ambiente e nella creazione e gestione dei parchi.

Scrivono — e la definizione mi pare del tutto condivisibile — Giacomini e Romani, nel 1982, che il « parco è l'assetto giuridico amministrativo di un insieme territoriale, in virtù delle cui finalità globali e specifiche la salvaguardia e lo sviluppo degli elementi naturali ed uma-

(2) Ho qui riassunto soprattutto le considerazioni di Moroni, Pirola, Pavan e Cassola fatte al convegno organizzato nel 1983 dall'Accademia dei Lincei (AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi e aree protette in Italia*, 1985).

ni che lo costituiscono sono promossi e disciplinati in un regime di reciproca compatibilità ».

Questa nuova concezione — affacciata agli inizi degli anni '70 (anno europeo per la conservazione della natura e conferenza mondiale di Stoccolma), e significativamente accolta dall'UICN nel 1980 — sta incontrando sempre maggior favore nel mondo scientifico, e sta incuneandosi anche in quei comparti della cultura naturalistica che pure, financo nel recente passato, nel nome di una rigorosa fedeltà alla ideologia della conservazione (e alla intransigenza e al purismo, peraltro comprensibile e giustificato) più si erano mostrati contrari ad una visione « possibilistica », « volontaristica » o « storicistica » del rapporto società/natura.

Riferire sulle divisioni e sui contrasti ideologici e concettuali ancora esistenti a livello delle forze scientifiche e culturali — anche all'interno degli istituti universitari, delle associazioni e istituzioni operanti a scala nazionale, che più hanno contribuito all'avanzata dei processi di conoscenza come il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Accademia dei Lincei, la Società Botanica Italiana, l'Unione Zoologica Italiana, la Società Italiana di Ecologia, la Società Geografica Italiana, la Società di Studi Geografici ecc., per non parlare di Italia Nostra, Fondo Mondiale per la Natura (WWF), Fondo per l'Ambiente Italiano (FAI), Lega Italiana per la Protezione degli Uccelli (LIPU), Lega per la protezione degli uccelli (LAC), Federazione Nazionale Pro Natura, Lega per l'Ambiente, Club Alpino Italiano, ecc. — sarebbe invero troppo lungo. Basterà qui ricordare come emblematiche le diverse posizioni emerse fra i « naturalisti intransigenti », fra gli « storicisti » o fra i « possibilisti » pragmatici — sulla questione di fondo, della gestione dei fenomeni naturali e dei valori biologici, con particolare riguardo per gli ecosistemi in evoluzione, riconducibili al dilemma: lasciare questi « particolari ambienti » al loro « naturale sviluppo » (principio della « conservazione integrale »), oppure « mantenerli sotto controllo » e puntare quindi alla « conservazione orientata »? — al più volte ricordato Convegno organizzato dall'Accademia dei Lincei nel 1983.

Al riguardo — per un esempio emblematico inerente alla gestione delle zone umide e specialmente dell'ecosistema lagunare — si possono vedere le posizioni del biologo Giuseppe Cognetti e del geologo Livio Trevisan, favorevoli agli interventi umani (difesa di specchi d'acqua e biotopi come quelli di Burano e Massaciuccoli dagli interramenti naturali, del resto come si è sempre fatto nel passato), purché valgano a garantire la conservazione dell'ambiente; e del biologo Silvio Ranzi

(con l'approvazione del forestale Alfonso Alessandrini), secondo il quale, invece, se una laguna « si interra per cause naturali, bisogna che l'interramento proceda e nessuno ci deve mettere le mani perché se andiamo a fare un'operazione di qualsiasi genere per salvare la laguna, allora, andiamo contro la conservazione, il più possibile naturale » (AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi e aree protette in Italia*, 1985, pp. 32-33). Due posizioni così in contrasto, e la seconda così rigidamente « naturalistica » da far schierare con decisione, a favore dell'orientamento storicistico, il botanico Francesco Corbetta, il quale arriva — condivisibilmente — a sostenere che « nella massima parte dei casi questo della riserva naturale integrale, almeno in un ambiente antropizzato come il nostro italiano, è un'utopia e forse anche un errore » (*ibidem*, pp. 33-34). Corbetta ricorre a due esempi quanto mai pertinenti « per quanto concerne non la libera evoluzione della vegetazione, che porterebbe a forme, tutto sommato, banali e abbondanti nella zona che si vuole proteggere, ma di regolazione della vegetazione stessa attraverso la protrazione delle pratiche culturali che insistono da secoli, se non da millenni »: il primo esempio riguarda la zona costituita da « il tavolato sommitale della pietra di Bismantova, dove in una progettazione ambientale che è stata fatta per conto della Regione Emilia-Romagna che l'ha scelta come Parco Regionale, si prescrive la continuazione dello sfalcio e del pascolo proprio per mantenere la prateria sommitale, che lasciata al naturale evolversi, andrebbe incontro a un fenomeno di rimboschimento naturale, ma tutto sommato abbastanza banale »: il secondo esempio riguarda la zona « del costituendo parco dei Gessi romagnoli e anche del parco dei Gessi bolognesi dove, in situazioni analoghe, la vegetazione lasciata al suo naturale sviluppo porterebbe all'instaurazione di una boscaglia sostanzialmente banale quando di boscaglia, intorno, già, ce ne sono molte ». In entrambi i casi, si prevede opportunamente di mantenere — « eventualmente con un sostegno economico », qualora le stesse non si potessero autonomamente sostenere — « le colture tradizionali, agricole e pratensi, proprio per testimoniare l'influsso dato dall'uomo nel corso dei millenni e mantenere la diversità ambientale ».

Spetta al geobotanico Augusto Pirola inquadrare in termini « possibilistici » (nell'accezione di pragmatici) — con la sua replica allo stesso convegno (*ibidem*, pp. 34-36) — la problematica della gestione dei fenomeni naturali e ambientali. Nessuno può illudersi di « conservare tutto », sotto forma di mantenimento di una determinata *funzione* « in libera evoluzione nel tempo », oppure sotto forma di mantenimento « ad arte di uno stato », e di stabilizzazione quindi di « una situazio-

ne ». Le soluzioni devono essere trovate di volta in volta, sulla base di opportuna analisi e in relazione ai valori che possono qualificare meglio l'area in questione » (dai valori d'insieme a quelli particolari di ordine forestale e vegetale, faunistico, idrologico, storico-culturale ecc.). Lo sperimentalismo dello scienziato suggerisce coerentemente che la filosofia della conservazione può anche proficuamente imboccare la strada della ricostruzione « naturale » e quando occorra artificiale di ambienti piuttosto compromessi dall'azione antropica, come è accaduto nel parco svizzero dell'Engadina (dove la « preservazione di ogni tipo di intervento in un periodo inferiore ai 50 anni ha permesso la ricostruzione della copertura vegetale fino alla foresta, con strutture prossime a quelle naturali e paragonabili al climax ») e anche nel devastato parco nazionale del Circeo (dove fra gli anni '70 e '80 sono stati ricostituiti alcuni habitat di tipo palustre).

In ogni caso, nonostante questa diversità di vedute — e nonostante che gli scienziati costituiscano, con le lucide riflessioni e le proficue ricerche, una realtà ancora troppo avanzata rispetto ad una vera e propria « incultura diffusa » dell'opinione pubblica che, prima di essere ecologica, è umanistica e sociale ⁽³⁾ — non c'è dubbio che così si è aperta la strada « da una filosofia dello sfruttamento dissennato delle risorse, ad una pacifica convivenza con la natura » (Gambino), e ad una concezione che vede l'ambiente come patrimonio da tutelare e, quindi, « accrescere, godendo parsimoniosamente dei suoi frutti » (Salzano, in AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi e aree protette in Italia*, 1985).

Un passaggio, peraltro, non facile e lineare, che si può sintetizzare nello slogan « conservazione nello sviluppo ».

Insomma, occorre « assicurare la presenza (il *presidio*) dell'uomo anche nelle aree marginali come garanzia di equilibrio ecologico », occorre « che le risorse naturali — come quelle ambientali umanizzate — siano affidate alla cura e alla gestione delle popolazioni locali (di qui l'espressione parco-gestione). Accanto alla cosiddetta *tutela passiva* (misure vincolistiche) si prevedono misure di *tutela attiva* (piani di

(3) Mi piace citare come emblematico quanto accaduto a Favignana, nelle isole Egadi, il 30 maggio 1988: « un centinaio di facinorosi isolani pilotati dal sindaco » ha fisicamente aggredito gli studiosi ivi convenuti per partecipare al convegno *Ambiente e urbanistica*, rei di avere approvato il vincolo paesaggistico apposto dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici, e la proposta di istituzione di riserve terrestri e marina (Lettera di Gin Racheli ad Alberto Riparbelli, Milano, 9 giugno 1988).

sviluppo socio-economico, di restauro ambientale, ecc.). Si tratta cioè — anche per evitare quelle tensioni e quei conflitti che localmente (soprattutto nel caso dei parchi nazionali) bloccano o rallentano il dispiegarsi delle potenzialità conservative, scientifico-culturali ed economiche in senso lato — di offrire alle popolazioni locali compensazioni per la eventuale sottrazione dei terreni agli usi non compatibili, benefici economici alternativi (forme di integrazione di reddito, valorizzazione delle produzioni locali agricole o artigianali), indennizzi e servizi adeguati, per garantire *condizioni di permanenza dignitose* » (Canigiani, 1989).

È pacifico che la strada della « partecipazione democratica » e del « consenso diffuso » presenta grossi rischi, come dimostrano molti casi esemplari in materia di parchi regionali: per esempio, i parchi delle Alpi Liguri e delle Apuane in Toscana, da molti anni esistenti solo sulla carta. Oppure, il caso — approdato di recente agli onori della stampa nazionale per la sua emblematicità — del risanamento ambientale del parco fluviale del Lambro in Lombardia. È questo, sicuramente — scrive Giorgio Bocca in *La Repubblica* del 20 aprile 1989 — un classico esempio delle regole perverse sancite da certe forme di « democrazia diffusa, ossia della babele partitica, correntista, associazionista, localista, ambientalista, affarista in cui ci troviamo. Essa è caotica e paralizzante in modo così spontaneo e automatico da rendere vano l'esercizio del dietrismo ». In concreto, pare che « un conflitto fra la sinistra del PSI e il centrismo craxiano » abbia bloccato il progetto già finanziato per il disinquinamento dei fiumi Lambro, Seveso, e Olona: « un affare di migliaia di miliardi ». Ma anche se il grave episodio non fosse ascrivibile alle faide correntizie, resta il fatto che, nella Italia odierna, ogni volta che un'amministrazione — nello specifico regionale, come scrive l'assessore all'ambiente della Lombardia — « deve prendere una decisione [essa deve] sentire i partiti, i comuni, le province, i comitati locali, i ministeri più o meno competenti, le leghe verdi e gialle. Centinaia di associazioni, di persone, di competenze che hanno formato un sistema di scatole non comunicanti, quasi sempre prive di poteri esecutivi, sempre dotate di poteri di veto. Questa democrazia diffusa vive nell'impotenza e ormai vicinissima all'illegalità sistematica ».

In questa occasione, è possibile solo enucleare pochi casi esemplari dalla sterminata, aggrovigliata e contraddittoria situazione riguardante le posizioni delle forze socio-economiche sui parchi e sulle aree protette. In proposito, si può dare per scontato che un qualsiasi parco presupponga un rapporto dialettico con le categorie professionali e produttive dei proprietari terrieri, degli agricoltori (spesso anche allevatori

e selvicoltori), dei pastori, dei pescatori, e dei cacciatori (quest'ultime due attività praticate sempre più per finalità sportive e/o ludiche), nonché di tutti gli operatori interessati all'uso economico dei territori fatti oggetto della politica di tutela, a partire dalle componenti collegate con la valorizzazione turistica (settori edilizio e immobiliare, commerciale e alberghiero, dei trasporti marittimi e terrestri, ecc.).

È ciò perché l'uso in funzione prioritariamente dell'interesse generale e la gestione pubblica di un parco non può non entrare in rotta di collisione — almeno per qualche aspetto e interesse particolare, anche allorquando si sia provveduto ad armonizzare il più possibile le ragioni ed i bisogni delle parti in causa con studi di V.I.A. e B.I.A. — con gli interessi, l'uso e la gestione privatistici delle componenti paesistiche e territoriali dell'area protetta.

Basti pensare agli usi tradizionali espliciti a godimento delle popolazioni locali (come certe « servitù feudali », gravanti da antica data su determinati ambiti spaziali o singole componenti) in materia di agricoltura, selvicoltura e allevamento, ma anche di caccia, pesca, raccolta di funghi e di altri prodotti spontanei; per non parlare delle cave (e talora delle miniere e delle altre materie prime, come le sorgenti acquifere captate per uso idro-potabile e irriguo, idroelettrico o industriale; le acque minerali e termali, ecc.) e degli stessi insediamenti, delle manifatture e impianti già esistenti, ecc.

Un complesso di risorse, di possibilità di lavoro e di reddito che giustifica prima l'opposizione feroce alla creazione di un parco o di una riserva, e poi (ad istituzione avvenuta) le forti pressioni esercitate sulle forze politiche e sugli enti istituzionali, soprattutto locali, perché l'adozione di norme di salvaguardia e la stessa gestione siano il più possibile inadeguate, « svuotate » o non applicate. E purtroppo la situazione presente (come quella passata) sta ancora a dimostrare come troppo spesso « i poteri locali siano [particolarmente] sensibili alle pressioni e agli interessi privati » (Tassi, 1988), anche per il « funesto » conflitto di competenze cronicamente esistente fra Stato e Regioni e fra amministrazioni comunali da una parte e regionali e provinciali dall'altra; nonché, non di rado, per l'ambito angusto e provinciale, di regola inadeguato sia sul piano tecnico che su quello culturale, a gestire una realtà territoriale solitamente molto complessa.

Insomma, per quanto non manchino casi meritevoli — per fortuna sempre meno « insoliti », rispetto agli sparuti esempi riportati da Cassola nel 1983-85 (riserve e parchi di Baselga di Pinè, Rimigliano, Valle Scappuccia): occorre aggiungere, quanto meno, l'esempio dimostrato successivamente da alcuni comuni sardi e da molti comuni toscan-

ni (questi ultimi nel quadro della legge regionale n. 52 del 1982, come vedremo più avanti) — di comuni che si attivano « in qualche modo, pur se con risultati non sempre confortanti, in una certa azione di conservazione », è ancora agevole riconoscere che è proprio da non pochi di essi che continuano a provenire « continui attentati all'ambiente naturale, sotto forma di strade, insediamenti, lottizzazioni, tolleranza all'abusivismo » e, non ultimo, opposizione alla istituzione o attivazione « a pieno regime » di parchi e riserve.

Tra queste ultime esperienze negative si possono ricordare i casi analoghi dei parchi delle Alpi Liguri e delle Alpi Apuane intorno ai quali le Regioni Liguria e Toscana, rispettivamente dal 1977 e dal 1985 in poi, non sono ancora riuscite a coagulare il consenso delle amministrazioni locali (che riflettono, evidentemente, l'opposizione delle popolazioni a base rurale a progetti percepiti come privi di collegamento con i gravi problemi socio-economici di aree emarginate dallo sviluppo).

Quanto alla posizione delle forze politiche organizzate in materia di parchi e di aree protette, appare difficile riferire la casistica infinita delle prese di posizione (alle diverse scale nazionale, regionale e locale) a precisi e coerenti convincimenti di tipo ideologico. L'impegno delle forze politiche appare in genere esemplarmente « pragmatico », vale a dire oscillante e contraddittorio: oggi come ieri.

La scala regionale (e locale) viene comunque privilegiata da tutti i partiti politici (con decisione maggiore da parte del P.C.I. e delle altre formazioni della Sinistra) rispetto all'ambito nazionale (4). Schematizzando assai, si può dire che le posizioni che emergono sono sostanzialmente due: la prima percepisce il parco soprattutto come una operazione di prestigio, come il « fiore all'occhiello » da esibire per distrarre l'attenzione dagli errori (e dalle scelte consumistiche ed economicistiche) compiuti nella rimanente e ben più vasta parte del territorio, dove si è consentito l'attuazione di processi di sviluppo correlati col modello quantitativo, « a base necessariamente speculativa, che ha effetti solo distruttivi » (Canigiani, 1989). In altri termini, il parco è strumentalmente o illusoriamente concepito come un giardino pubblico urbano,

(4) A questo proposito, vale la pena di rilevare l'impostazione regionalistica e l'apertura ai nuovi concetti di ambiente e di politica ambientale contenute nelle proposte di legge quadro nazionale presentate dai parlamentari comunisti (Modica e altri) nel 1980 (d.d.l. n. 1049 del 31 luglio 1980), rispetto a quelle ben più aderenti a concezioni centralistiche e tradizionali sul piano concettuale del governo (n. 711 del 7 febbraio 1980), del partito socialista (n. 179 del 26 luglio 1979: Cipellini ed altri) e della democrazia cristiana (n. 209 del 2 agosto 1979: Mazzoli).

come « isola » o « oasi » di natura più o meno incontaminata circondata dal costruito. Senza considerare che « le oasi vanno bene per il deserto, non per una terra popolata » (*L'Unione sarda* del 19 agosto 1988).

La seconda posizione è quella che affida al parco il ruolo (non di rado, inutilmente demiurgico) di struttura di riequilibrio ambientale e territoriale e di controllata e responsabile ripresa socio-economica di tutti o quasi tutti gli ambiti spaziali (interni ed esterni) disarticolati ed emarginati da processi recenti di sviluppo e per i quali non esistono altre domande o iniziative economiche. Insomma, la funzione « di laboratori » di sperimentazione ove si prefigura un rapporto nuovo tra uomo e ambiente, all'insegna di uno « sviluppo di tipo qualitativo, fondato sullo sfruttamento oculato della risorsa ambientale » (Barbieri, 1977). Se questa nuova concezione appare valida sul piano dei principi, occorre tuttavia tener presente che molte delle difficoltà e limitazioni al corretto funzionamento dei parchi regionali deriva proprio — a tutt'oggi almeno — « dalla visione urbanistico-territoriale nella quale sono stati concepiti ed attuati »: al fatto, cioè, che numerosi parchi (il caso limite è rappresentato dal Ticino, ma ricordo anche Migliarino-San Rossore) inglobano al loro interno importanti attività produttive e « realtà antropiche ed urbane ». E, del resto, che lo « strumento gestionale del consorzio (tra comuni e province) appaia troppo spesso dipendente da equilibri e ottiche tipicamente politici », è dimostrato pure dagli aspetti negativi (come certe carenze gestionali riguardo a caccia e pesca, ecc.) che a circa 15 anni dalla sua istituzione continuano a caratterizzare il più antico e uno dei meglio riusciti parchi regionali: quello del Ticino, appunto.

A differenza dello Stato (o meglio del governo centrale), le Regioni — tutte, indipendentemente dalla formula della maggioranza politica che le governa — hanno sempre scelto la via, anche in materia di parchi, degli intensi dibattiti finalizzati alla ricerca del più ampio consenso, sia dei cittadini che delle forze culturali, sociali ed economiche organizzate. Infatti, « elemento comune nell'approccio ai parchi da parte delle Regioni è costituito [proprio] dai contenuti « democratici », cioè dalla volontà di privilegiare il momento partecipativo, di coinvolgere gli enti locali nella predisposizione del progetto di parco (si pensi — nei casi della Liguria e della Sicilia — ai « Comitati di proposta », cui è affidato il compito di definire una proposta di piano dell'area con le modalità d'uso e di tutela) e di affidarne ad essi la gestione »: l'autorità del parco è ovunque « individuata in un ente (consorzio) diretta emanazione degli enti locali ». Procedimenti questi, che « richiedono inevitabilmente tempi lunghi, anche per i *molti pregiudizi culturali da*

superare nelle popolazioni e nelle amministrazioni che le rispecchiano » (Canigiani, 1989).

A questa categoria sono senz'altro riconducibili alcune vicende esemplari, a partire da quella del Parco del Ticino in Lombardia (creato nel 1973-74 « in una zona altamente antropizzata », con il consenso di « tre province e 46 comuni »), che « diventa così un luogo privilegiato di sperimentazione di nuovi metodi gestionali (è stato il primo ad introdurre una specie di bilancio d'impatto ambientale), di formazione ambientale della classe politica e della popolazione, di messa a punto delle metodologie di ricerca (basti pensare al problema faunistico) e di informazione ». In altri termini, le opposizioni pregiudiziali e « le aggregazioni temporanee di interessi [locali] che non si sentono rappresentate dalle istituzioni vigenti, pur non rifiutandole nel loro complesso », possono essere recuperate e incanalate sui binari istituzionali mediante una paziente e capillare campagna di informazione, seguita da concreti e adeguati incentivi di vario genere, ovviamente da impiegare « in modo eticamente e psicologicamente corretto ». Lo strumento fondamentale di questa politica può essere la cosiddetta « *pianificazione partecipata*, cioè un processo di progettazione del parco che, nella sua formulazione ottimale, prevede il coinvolgimento della popolazione fin dall'inizio, a partire dalla fase di definizione degli obiettivi, con una continua verifica iterativa delle caratteristiche del parco e delle aspirazioni della popolazione che ne risultano mutualmente influenzate. Dalla pianificazione partecipata discende, logicamente, una metodologia di gestione del parco che riserva largo spazio alla rappresentanza delle forze locali » (Schmidt, 1985, pp. 308-309 e Moroni, 1985, p. 89).

Riguardo alla politica regionale in materia di parchi e riserve, si può condividere il giudizio d'insieme dato da Fabio Cassola nel 1985: « facendo oggi il punto della situazione, dobbiamo dire, in realtà, che ne emerge un quadro assai composito, complesso, parzialmente contraddittorio, ricco di luci e di ombre, di motivi di soddisfazione ma anche di disappunto, di speranza ma anche di profonda delusione. Si tratta è vero, di un settore in piena evoluzione, di un *processo in fieri* che sta andando avanti proprio in questi anni, con progressi indubitabili anche se lenti, spesso addirittura recentissimi e quindi difficilmente valutabili ».

Quanto la realtà parchi regionali sia in movimento è dimostrato esemplarmente — una rassegna d'insieme, quanto mai aggiornata, è stata presentata da Franca Canigiani nel 1989 — da recenti realizzazioni che hanno modificato o addirittura ribaltato la graduatoria « di me-

rito » fra le regioni stilata nel 1985 da Fabio Cassola. Basterà, in proposito, ricordare, come esemplari, le iniziative assunte recentissimamente dalla Regione Sardegna (giudicata un autentico « dramma » da Fulco Pratesi e già inserita in testa fra le amministrazioni esprimenti « vuoto assoluto »), oltre che da non pochi enti locali sardi, le cui forze politiche erano fin qui tacciate di arroganza e di « infimo livello » quanto a cultura ecologica (Tassi, 1987). In primo luogo, l'approvazione della legge-quadro n. 326 del 1987 che prevede l'ipotesi di creazione di 9 parchi naturali, 60 riserve, 24 monumenti e 16 aree di interesse naturalistico. In secondo luogo, l'approvazione della « legge regionale a tutela delle coste » (discutibilmente bocciata dal governo centrale per ragioni di legittimità), prevedente « l'impostazione di un vincolo di inedificabilità entro 500 metri dal litorale »: in conclusione, questa legge, fin dalle sue prime elaborazioni, fu indicata dalle associazioni ambientaliste nazionali come esempio, radicale e coraggioso, « d'intervento contro la speculazione » (« L'assalto alle coste sarde », *La Repubblica* del 9 maggio 1989).

La situazione che si è verificata in Sardegna negli ultimi due anni sta probabilmente a dimostrare che « l'opposizione pregiudiziale » e il « rifiuto aprioristico » delle forze politiche (tutte, senza eccezione alcuna) e degli enti locali (da quello regionale a quelli comunali), nonché della stragrande maggioranza della popolazione (soprattutto dei pastori, degli agricoltori e dei proprietari dei terreni, degli utenti di « usi civici » gravanti su molti boschi, degli operatori turistici), ai parchi e alle riserve naturali, istituiti e gestiti dallo Stato, almeno sul piano teorico, sta vacillando. Di sicuro, sono sempre più numerosi gli amministratori locali che, spinti dalla grave situazione socio-economica insulare, chiedono apertamente « di trattare » con lo Stato e la Regione o che individuano possibilità fino a quel momento insospettate (o pretendono almeno concrete garanzie) di occupazione nella creazione delle aree protette, ribadendo comunque sempre l'irrinunciabilità della gestione locale delle medesime. La parola d'ordine, del tutto generalizzata in Sardegna, è « sì alle autonomie, no al centralismo », considerato alla stessa stregua del colonialismo.

Emblematica appare la vicenda del parco del Gennargentu, che si sta recuperando, forse, come parco regionale. Mentre tutte le amministrazioni comunali interessate continuano ad esprimere (come nel 1968) la loro più decisa opposizione all'ipotesi di parco nazionale « perché in esso prevale una concezione centralistica e vincolistica », è significativo sottolineare un fatto che nel 1987 valse a riaprire la questione, anche se in termini nuovi (in direzione, cioè, dell'ipotesi di parco regio-

nale). Oltre 400 allievi delle scuole dell'obbligo dei paesi compresi nella comunità montana Barbagia-Mandrolisai parteciparono entusiasticamente al concorso « parco del Gennargentu », bandito proprio dall'ente territoriale in questione, che provvede poi ad approntare una pubblica mostra con gli elaborati più originali. Giova sottolineare che gli stessi amministratori giudicarono i materiali e i prodotti « particolarmente interessanti e significativi, soprattutto perché sono state condotte numerose inchieste e interviste alle popolazioni di alcuni comuni », con particolare riguardo « per le categorie produttive, gli amministratori comunali ecc. La maggioranza degli intervistati si sono dichiarati favorevoli alla istituzione del parco anche se è stata rilevata una scarsa conoscenza del problema, soprattutto da parte delle categorie di minore istruzione. Tra le categorie produttive sono prevalse le opinioni contrarie fra i pastori e i proprietari terrieri, che temono di dover rinunciare allo sfruttamento dei pascoli. I pastori hanno [però] sottolineato che la contrarietà di una minoranza non deve costituire un ostacolo alla costituzione del parco, anche se occorre tener conto delle esigenze occupative e produttive. È stato infatti puntualizzato che non dovranno essere sacrificati i posti di lavoro, ma, anzi, dovrà essere regionalizzata l'attività pastorale e agricola. Per coinvolgere più responsabilmente le popolazioni e le amministrazioni interessate è stata rivendicata una maggior informazione e il diritto dell'espressione del parere anche attraverso un referendum. L'importanza del parco è stata sottolineata in particolare per migliorare l'immagine delle zone interne e della Sardegna » (*La Nuova Sardegna* del 9 giugno 1987).

Da queste equilibrate conclusioni — e il fatto è di un qualche significato, anche sul piano strategico e di metodo generale — presero lo spunto i comuni della c. m. Barbagia-Mandrolisai (proprio quelli che più si erano opposti all'ipotesi di parco nazionale), per lavorare intorno ad un progetto di parco regionale: una iniziativa — scrivevano i promotori al convegno del 5-6 dicembre 1987 tenutosi a Tanà — « che avrebbe potuto seminare contro corrente e persino provocatoria ». La provocazione incontrò larghissimo favore, perché scaturiva « dal basso » dopo che l'acclamazione era « mancata la comunicazione che il vero sviluppo economico delle nostre zone dipende dallo sfruttamento della ricchezza ambientale » e che « la possibile creazione di un parco serve a una precisa e certa pianificazione del territorio [e soprattutto riequilibrio economico di cui si avverte grande bisogno] del territorio ». In altri termini, si ha coscienza che il parco da istituire « solo con il consenso della gente del luogo », se da una parte provocherà inevitabilmente delle « limitazioni di vincoli », dall'altra offra « adeguare compensazioni nel

campo del lavoro ».

È significativo ricordare che il convegno di Tanara, « in mezzo agli applausi ed alle ovazioni generali », registrò « una voce di dissenso »: « una sola, ma dura [...] ». Era la voce di Desulo, un paese di pastori, il più grosso della Comunità Montana », con oltre 200 operatori, che chiedeva garanzie concrete: « se il parco può darci benessere, ben venga. Ma abbiamo paura che più che concederci diritti ci vogliono imporre nuovi doveri... ».

Toccò al direttore del parco naturale della Corsica, Jacques Leoni, il difficile compito di far capire quale « alternativa potrebbe offrire un parco naturale » che miri a garantire e tutelare anche « il fattore umano »: « dal '71 ad oggi abbiamo ricostruito ben 150 ovili tradizionali fornendo contributi sostanziosi ai pastori. Dopo il comprensibile scetticismo iniziale, gli allevatori hanno capito l'importanza del nostro progetto. Il parco da me diretto protegge l'economia e la cultura locale senza alterarle », grazie anche a finanziamenti non solo statali, ma anche europei.

Che il consenso al parco regionale stesse progressivamente ampliandosi nell'opinione pubblica è dimostrato anche dalle iniziative — per una « riflessione » e « sensibilizzazione » — assunte dalla Provincia di Nuoro e dalle altre due comunità montane territorialmente interessate (del Nuorese e dell'Ogliastra), che nei mesi di maggio e giugno del 1988 organizzavano, insieme con la c.m. Barbagia-Mondrolisai numerose iniziative scientifiche, culturali e popolari, all'insegna dello slogan « *Il parco è...* », dalle quali avrebbe dovuto scaturire « un documento conclusivo di sintesi dei dibattiti e con precisi orientamenti politici sull'ipotesi di parco che si andrà a proporre ». Una cosa era già data per scontata: il parco avrebbe dovuto raccordarsi alle direttive della legge-quadro regionale (ancora in discussione) ed essere poi gestito dagli enti locali interessati.

Le difficoltà anche a livello culturale, di opinione pubblica che ancora si oppongono alla politica dei parchi e all'istituzione di un sistema di aree protette sono emblematicamente rappresentate sempre dal caso della Sardegna, dove l'ostilità è stata ed è ancora virulenta, soprattutto nell'ambito della cultura pastorale: lo riconosce in modo paradigmatico Italia Nostra, in un suo accorato appello del giugno 1988, in cui si stigmatizza « l'oscuro, secolare retaggio del rapporto difficile e conflittuale dei nostri popoli a economia pastorale con la natura » (*La Nuova Sardegna* del 20 giugno 1988).

Ma, più in generale, le autentiche « sollevazioni popolari », sfociate in episodi « di disobbedienza civile », delle popolazioni dei co-

muni (Baunei soprattutto e Dorgali) compresi nel golfo di Orosei, contro i decreti Pavan e Ruffolo che nel 1987-88 istituivano una riserva marina, limitando fortemente l'esercizio di pesca, il traffico marittimo e la balneazione, dimostrando come lo Stato sia ancora percepito — specialmente in Sardegna, come in tutte le altre regioni a statuto speciale (non è qui il caso di ricordare le analoghe sommosse contro i parchi nazionali già esistenti o progettati) almeno — come espressione di una politica prettamente colonialista, vincolistica e espropriatrice, e pertanto del tutto inaccettabile e da combattere con tutte le armi a disposizione.

Si legge, in proposito, che la sezione orgolese del Partito Sardo d'Azione appoggia pienamente « la lotta che, in grande unità, la gente di Baunei sta conducendo [per osteggiare la riserva marina statale] contro la prepotenza altrui. Come venti anni fa, Baunei e Orgosolo, insieme a tutti i paesi dei monti del Gennargentu, sono strette in un comune destino. Una cultura e una politica colonialista, che arrivano in Sardegna da lontano e che purtroppo hanno conquistato mente e sentimenti di molti sardi, stanno cercando di espropriare i paesi dei terreni migliori, da sempre coltivati, usati, lavorati e salvati, dal nostro popolo. Venti anni fa, ai tempi della battaglia del Gennargentu, lottando uniti, siamo riusciti a vincere. Oggi Baunei si è assunto un compito importante, quello di lottare per conto di tutti i sardi per conservare alla Sardegna i tesori più belli della nostra natura » (*La Nuova Sardegna* del 21 giugno 1988).

Questo duro proclama, di stampo quasi indipendentistico, in realtà risulta in perfetta assonanza con le dichiarazioni di tutti gli altri partiti politici isolani. Basterà ricordare quella dell'assessore all'ambiente di Baunei, Pasquale Zucca: « Oggi il Parco Nazionale dello Stato significa solo centralismo, esproprio di territorio e di diritti civili, distruzione programmata di identità culturale, riduzione a folclore e cultura pietrificati. Perciò Ruffolo, i Partiti e le Associazioni [Nazionali] debbono capire con realismo che a Baunei, Urzulei, Talona, Villagrande, Arzana, Orgosolo, non v'è spazio oggi, come nel 1968, per questo vecchio modello di Parco Nazionale, né per un Ente Parco di nomina ministeriale » (*La Nuova Sardegna* del 20 luglio 1988).

È doveroso registrare, comunque, che la posizione dei comuni di Baunei e Dorgali non è rimasta sul piano del rifiuto pregiudiziale « sterile e fine a se stesso », anzi le forze politiche locali — in un convegno tenutosi a Baunei nel novembre del 1987 — davano via libera allo studio di progettazione di un parco costiero e marino (interessante circa 17.000 ha) da gestire « dal basso ». Anche nel golfo di Orosei ha preso il via « una grande opera di informazione per far capire alla gente cosa si sta

realizzando ». E « la gente ha detto sì per arrivare ad un tipo di parco che voglia significare soprattutto occasione di lavoro e di sviluppo »; questa concezione « economicistica » era stata magnificata dal sindaco di Ustica che, al convegno già ricordato, aveva annunciato che l'esperienza della riserva marina istituita in quella piccola isola poteva « realmente essere una risorsa economica importante se si curano la salvaguardia dell'ambiente e insieme la tutela del territorio ».

Nell'anno 1988 si possono ricordare altre interessanti e promettenti iniziative di enti locali sardi in materia di aree protette, come il progetto di « parco geomarino » approvato dal comune di Villasimius in uno specchio d'acqua di 400 ha al fine di « favorire il ripopolamento ittico e creare una zona di riserva assoluta », ma anche di « incentivare il turismo ed arrivare quindi a risultati di natura economica, scientifica e culturale ».

Come il progetto di parco marino di Tavolara-Capo Coda Cavallo in via di ultimazione da parte del comune di San Teodoro (con la collaborazione di Italia Nostra e della Pro Loco), visto con « grande favore » dalla popolazione locale, perché « i galluresi, con molta sensibilità e accortezza, dopo la carta del turismo, che ha rivoluzionato la loro economia apportando lavoro e benessere, vogliono ora giocare quella ambientale, e sono certi che ancora una volta sarà una carta vincente ».

Come il progetto di parco marino del Marrargiu — in corso di studio per incarico della comunità montana della Planargia (ma con l'opposizione del comune di Bosa) —, al solito concepito come strumento « di tutela del territorio » e insieme « rilancio turistico legato all'ambiente ».

Come il parco dei Sette Fratelli, in via di progettazione per conto della comunità montana Serpeddù. Questa area protetta dovrebbe interessare Delianova, Quarta, Sinnai, Burcei, Serdiana, Maracalagonis, e Villasimius: un comprensorio con 85.000 abitanti, di cui « settemila senza un posto ».

È chiaro che, in questa ultima realtà, prevalga decisamente la concezione territorialistica ed economicistica globale — del recupero funzionale di tutta la montagna e delle sue risorse — su quella specificamente conservazionistica, sbrigativamente affidata, dal presidente Pepino Spanu, alla salvezza « della flora e della fauna ». Ma più in generale (tenendo conto degli episodi registrati di recente anche in quegli stessi enti territoriali che abbiamo ricordato come i capi-fila di questo significativo, perché nuovo, impegno nella politica delle aree protette), c'è da essere preoccupati, insieme a tanti osservatori locali impegnati nelle associazioni protezionistiche, delle modalità con le quali que-

ste « bellezze » e « risorse naturali » possano essere gestite direttamente dalle amministrazioni periferiche, qualora non fossero coadiuvate e assistite (anche criticamente) dagli organi regionali e statali e dal mondo scientifico. Questa apprensione, trova, per esempio, una brusca e immediata conferma nei lavori promossi tra 1988 e 1989 per la costruzione e riattivazione di strade rotabili per l'accesso al litorale roccioso di Cala Sisine e Cala Luna, nella riserva marina di Golfo Orosei. Non appena il decreto Pavan è stato annullato (luglio 1988) dal TAR Sardegna, le ruspe « hanno spianato il fianco della montagna, abbattuto alberi, ricoperto il corso di torrenti », inviate da quegli stessi amministratori che sollecitavano la Regione « perché provveda senza indugi ad approvare la legge sui parchi », e sono soliti dichiarare in ogni pubblica occasione « di essere fortemente impegnati a evitare ogni scempio ambientale ».

Che la realtà stia mutando anche nelle altre Regioni (Calabria, Basilicata, Veneto ecc.) che fino a 4-5 anni or sono si segnalavano solo in virtù della loro inazione o peggio ancora della loro scarsa sensibilità e della protervia in materia di politica dell'ambiente e delle aree protette, sarebbe troppo facile dimostrare. Me lo impediscono (come si suol dire) « la tirannia del tempo e dello spazio ».

Occorrerà ricordare almeno il caso della Toscana, coerentemente fedele alla scelta ideologica di privilegiare la partecipazione degli enti locali — con il coinvolgimento attivo delle forze scientifiche (università e società disciplinari e altre istituzioni), delle associazioni naturalistiche e venatorie, persino del mondo sindacale e cooperativistico, degli operatori agricoli, e di altri enti operanti alla scala regionale, provinciale e locale, che in effetti hanno dato il loro contributo alla messa a punto degli studi conoscitivi preliminari e della stessa normativa, oltre che alla sensibilizzazione della scuola e dell'opinione pubblica (grazie anche a un'opera capillare di informazione esplicata tramite la stampa e gli altri mass-media) — per quanto concerne l'elaborazione del progetto e la perimetrazione dei parchi regionali e del « sistema delle aree verdi protette », sia riguardo all'approntamento delle norme d'uso, di tutela e valorizzazione dei medesimi.

Analoga coerenza è stata dimostrata nella scelta di affidare la gestione dei parchi regionali (e delle future « aree verdi protette ») a consorzi formati dagli enti locali territorialmente competenti (comuni, associazioni intercomunali e comunità montane, province).

È questa una linea di tendenza « che chiaramente privilegia la pianificazione territoriale e che assume il parco, *ove occorra*, come stru-

mento di pianificazione » (Canigiani, 1989).

Ovviamente questo modello di « partecipazione democratica » comporta « tempi inevitabilmente lunghi », a causa dei « molti pregiudizi culturali (e degli interessi particolari) da superare nelle popolazioni e nelle amministrazioni che le rispecchiano » (*ibidem*).

Così si spiegano i ritardi e le difficoltà che tutt'ora incontrano — soprattutto a livello istituzionale, per i contrasti sulle scelte urbanistiche fatte da alcuni comuni come Viareggio e Pisa nel primo caso — i due parchi regionali di Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli e soprattutto delle Alpi Apuane (istituiti nel 1979 e nel 1985), questo ultimo non ancora operante. Così si spiegano i ritardi con cui le province e i comuni hanno provveduto ad individuare e perimetrare il « sistema delle aree verdi protette », che è esistente a tutt'oggi solo sulla carta.

Eppure la politica ambientale della Regione Toscana, con la sua fedeltà al principio della partecipazione e del decentramento, non può che essere giudicato, soprattutto in prospettiva, positivamente, e qualificarsi come valido punto di riferimento (se non come modello da seguire pedissequamente) alla scala nazionale.

In proposito, è doveroso ricordare prioritariamente il successo sempre crescente che incontra con riconoscimenti — a livello nazionale e internazionale — il parco regionale della Maremma, istituito nel 1975, e gestito da un consorzio formato dalla Provincia di Grosseto e dai tre comuni territorialmente interessati. Dagli stessi enti locali che, non a caso, si erano nel passato sempre opposti con decisione all'ipotesi di creazione di un parco nazionale e che poi, nel parco regionale, hanno « visto una scelta di alto livello civile e culturale » (Canigiani, 1989), nonostante la « assoluta diffidenza » mostrata inizialmente dalle popolazioni locali (che esplose in proteste organizzate, incendi dolosi e atti di vandalismo), per certe decisioni impopolari assunte, come la proibizione della caccia e della pesca e la rigida regolamentazione dell'accesso balneare a Marina di Alberese. Col passare degli anni, l'istituzione è saldamente « calata nella realtà locale » e il malcontento popolare si è sostanzialmente dissolto (se si eccettuano non pochi proprietari di terreni che hanno evidentemente visto loro sottratta ogni possibilità di speculazione fondiaria).

In secondo luogo, il progetto originale di creazione del « sistema delle aree verdi protette » ha fin'ora dato, nel complesso, risultati inaspettamente positivi, dal momento che « tutte le proposte provinciali definitive hanno quasi esclusivamente caratteri di notevole ampliamento rispetto alla preliminare indicazione regionale »: le *aree* (la relativa perimetrazione è stata approvata dal Consiglio Regionale il 19 luglio 1988)

sono infatti passate da 107 a 166, con una superficie investita pari al 52% del territorio toscano (senza contare il 4% dei parchi già esistenti) (Canigiani, 1989).

Nel sistema si sono recuperati — almeno provvisoriamente — pure quei progetti che in passato molte amministrazioni locali avevano elaborato per l'istituzione di parchi regionali o comprensoriali (Montalbano, Monte Ferrato, Monte Morello o Colli Alti Fiorentini, Monte Giovi), per non parlare delle Foreste Casentinesi e Falterona e dell'Arcipelago Toscano che nel 1989 e nel 1990 sono stati inseriti fra i parchi nazionali.

L'analisi delle innumerevoli « osservazioni » presentate (per fortuna quelle numerosissime negative risultano non accolte) alle scelte di individuazione e perimetrazione delle *aree* effettuate dalla Regione e dalle Province da parte delle amministrazioni comunali, delle forze politiche, delle associazioni scientifiche culturali e protezionistiche, degli agricoltori e proprietari dei suoli, degli industriali, degli operatori turistici, dei cacciatori rappresenta uno spaccato davvero rappresentativo, in senso globale, dell'opinione pubblica e dei livelli istituzionali, su cui vale la pena di soffermarsi, anche perché di regola dalle osservazioni negative traspare l'intreccio di interessi che si oppone alla politica delle « aree verdi ».

Per ciò che concerne i comuni (v. tabella), il 42,21% non ha espresso osservazioni di sorta (anche nel caso, abbastanza frequente, di quelle amministrazioni che erano coinvolte nella problematica « aree verdi »). Negli altri casi, il 25,61% si è trovato in sostanziale accordo con le proposte provinciali, mentre il 7,96% propone addirittura ampliamenti alle *aree* già individuate, adducendo motivi di ordine ambientale. È interessante ricordare che, in certi casi, i comuni chiedono e ottengono ulteriori ingradimenti delle *aree* su proposta delle associazioni protezionistiche (come Altopascio su proposta di Italia Nostra per il Lago di Sibolla, ampliato a tutto il bacino imbrifero sotterraneo « per un corretto assetto idrogeologico »; e Barberino Val d'Elsa su proposta sempre di Italia Nostra per la zona di Monsante-Cortine; e Prato su proposta dell'Arci che chiede e ottiene la istituzione della nuova area delle Cascine di Tavola; e Vaglia su proposta di Italia Nostra per le zone Poggio Torricella-Fosso Palaie e Castellina-Poggiolo; e Piombino su proposta del WWF, del Museo Provinciale di Storia Naturale e dell'Associazione Archeologica Piombinese per l'inclusione dell'area « del padule degli Orti » e di zone di interesse archeologico nell'area del Promontorio di Populonia), o comunque per chiari convincimenti ambientalistici (come Calcinaia, che « suggerisce l'inserimento della zona di Montecchio

e del centro storico capoluogo ritenuti di pregio storico architettonico »; Palaia chiede di ampliare l'area 73 di circa 60 ha in località Bagno, Sallelle, Le Pergole, Poggio Fabbri in quanto la zona appare di « notevole interesse paesistico per le particolari forme di erosione del suolo »; Chiusi della Verna, Talla; Arezzo che chiede l'inclusione di 4 zone « per motivi storici, archeologici e paesaggistici » emersi dalle « indagini fatte per la revisione dello strumento urbanistico »; Civitella in Val di Chiana; Montevarchi; Anghiari; Castiglione d'Orcia; Arcidosso; Massa Marittima; Montieri; Cantagallo; Montemurlo; Marliana; Pistoia che chiede « l'ampliamento del limite delle aree protette alla maggior parte delle zone collinari e montane del comune, ritenute di notevole importanza paesaggistica e storico-architettonica ».

Rignano sull'Arno chiede « l'ampliamento della perimetrazione a gran parte del territorio comunale, motivata dalla omogeneità dei valori presenti in tutto il comune e dalla attuale destinazione a parco di molte zone A ed E »; fino ad arrivare ai casi limite di Sestino (che propone « un allargamento dell'area a tutto il territorio comunale », generosità giudicata eccessiva e « non motivata » dalla stessa Regione!) e di Fiesole che, « richiamando la coerenza tra perimetrazione aree protette e variante P.R.G.C. per le aree extraurbane, recentemente approvata, propone di inserire tutto il territorio comunale, ad esclusione delle zone montane ».

Viceversa, un numero circa doppio di comuni (pari al 16,95 %) propone stralci di territori relativamente ampi, o comunque sostanziali revisioni negative rispetto alle perimetrazioni provinciali, soprattutto per non pregiudicare previsioni di sviluppo ed espansione urbanistica o, più genericamente, edilizia (in genere con la motivazione trattarsi di zone « di interesse edilizio »), ma anche apertamente di tipo turistico (come Montescudaio; Chiusi della Verna; Castagneto Carducci; Campo dell'Elba che chiede l'esclusione della zona individuata come « Parco del Granito interessata da attività estrattive, agricole e turistiche », con l'appoggio di 310 abitanti delle frazioni di Cavoli, Seccheto e Fetovaia), o anche perché non siano vincolate aree « di interesse produttivo », specialmente agricolo (« poiché le aree protette in zone agricole possono costituire un danno economico »: Montalcino; come nel caso dei comuni di Porcari; Chiusi della Verna; Caprese Michelangelo; Casole d'Elsa, Monticiano; Montalcino; Radicondoli; Castiglione della Pescaia; Pelago; S. Godenzo; Londa; Firenzuola; Palazzuolo sul Senio), oppure « a destinazione estrattiva » (come vari comuni della Lunigiana e delle Alpi Apuane; Chiusdino, Monticiano), oppure « per consentire la prosecuzione della caccia » (Larciano per il Montalbano e per il padule di

Fucecchio), oppure genericamente perché le aree « non rivestono particolare specificità ambientale » (così Giuncugnano; Piazza al Serchio; Calci per i Monti Pisani; Bucine; Chitignano; Montepulciano; Monteriggioni; Rapolano Terme; Magliano in Toscana; Manciano; Carmignano; Buggiano).

Ancora, il 3,81 % propone individuazioni e perimetrazioni di *aree* secondo criteri che divergono sostanzialmente da quelli adottati dalle Province: è il caso di Cutigliano e Palazzolo sul Senio, che chiedono di limitare l'area protetta al territorio delle foreste demaniali, « per non vincolare l'attività agro-forestale degli abitanti » (il secondo) ed evidentemente turistiche (il primo). Da notare che Cutigliano arriva a giudicare « pericolosa la 52/82 per l'incerto assetto istituzionale e la mancanza di riferimenti per la normativa »; di San Godenzo che « chiede una riduzione della perimetrazione alla fascia appenninica sopra il livello altimetrico di 800/850 m s.l.m. per l'esigenza di non recare danni alle attività economiche degli abitanti »; così i comuni di Livorno e Collesalveti sostengono « la necessità di far coincidere le aree protette con le destinazioni a parco territoriale previste dal P.R.G. vigente » o rivisto con inclusione di « alcuni parchi agricoli di P.R.G. con valenze ambientali ».

Posizioni di aperta contestazione, in un'ottica però costruttiva seppur alternativa, sono assunte da Impruneta e da Figline Valdarno che elaborano una nuova perimetrazione « completa di schede e cartografie sui valori esistenti, con approfondimento di motivazioni per ciascuna nuova zona ». Infine, il 3,46 % si mostra in totale disaccordo non solo con le proposte provinciali, ma anche con la politica regionale delle « aree verdi », affidandosi invece con fiducia assoluta allo strumento urbanistico vigente. In realtà, tali opposizioni non appaiono motivate su concreti « aspetti ricognitivi » e non apportano nessun contributo « al perfezionamento del quadro conoscitivo sul patrimonio ambientale, naturalistico, storico e paesaggistico ». Viceversa, esse risultano poggiate, « in modo spesso pregiudizialmente negativo, sui contenuti generali e sulle procedure della legge regionale ». In particolare, i comuni si oppongono alla legge regionale, « temendo una sottrazione di proprie competenze » urbanistiche e l'apposizione di « una sommatoria immotivata di vincoli sul territorio ». È questo il caso del comune di Massarosa, che arriva a scagliarsi contro « il centralismo regionale » e a perorare i vantaggi del decisionismo locale, esprimendo pure seri dubbi sulla capacità della legge 52/82 di garantire una efficace tutela delle aree: semmai, spetta all'associazione intercomunale « predisporre una normativa di carattere generale, da specificarsi [poi] a cura dei comuni negli

strumenti urbanistici »⁽⁵⁾; anche il Comune di Capannori, pur confermando « l'esistenza dei valori ambientali segnalati dalla Provincia nell'alveo dell'ex Lago di Bientina », esprime comunque parere negativo « per pregiudiziali sugli effetti della L.R. 52/82 e perché la zona è sufficientemente tutelata dallo strumento urbanistico vigente ». Anche il comune di Villa Basilica esprime « opposizione totale » perché ritiene « inaccettabile una indiscriminata individuazione di aree da sottoporre a pesanti vincoli e senza una bozza di normativa elaborata dagli enti locali », motivazioni con cui sostanzialmente concordano anche i comuni di Pescaglia (convinto che, in attesa della normativa, « si verificherà il blocco edilizio in tutte le zone agricole ») e Camaiore. Guardistallo si limita a giustificare la sua opposizione totale col fatto che « nessun ritrovamento di carattere archeologico è mai stato fatto nell'area e che le associazioni venatorie interpellate hanno dato parere negativo ». Buti, mentre propone « una notevole riduzione dell'area protetta dei Monti Pisani », esprime « notevoli perplessità sugli effetti della futura normativa delle aree protette in rapporto alle esigenze delle popolazioni locali, alle possibilità di utilizzo del bosco, all'esercizio futuro della caccia ». Vico Pisano esprime parere negativo sia riguardo « all'auspicio provinciale per la creazione di un parco naturale sui Monti Pisani », sia all'altra proposta di creare « una zona filtro tra la piana di Pisa ed i Monti Pisani ». Così Radicofani e San Casciano dei Bagni esprimono « parere totalmente negativo alle aree protette » per la « preoccupazione di eccessivi vincoli ». Così Civitella Paganico (perché le « aree protette sono preclusive di ogni ulteriore sviluppo ») e Roccalbegna; Londa arriva a respingere la perimetrazione « perché pregiudica le attività agricole e forestali e richiede di mantenerla solo per l'area tra passo Macia e Valle dell'Inferno, alle falde del M. Acuto ».

Riguardo alla posizione dei diversi partiti politici sulle « aree verdi », è difficile dare dei giudizi sicuri e validi in modo omogeneo per tutte le realtà locali. Di sicuro, le forze della Sinistra (in primo luogo P.C.I. e P.S.I.) hanno mostrato una maggiore coerenza nell'appoggiare la legge 52/82. Per esempio, i consiglieri comunisti comunali e di circoscrizione di Montecatini Terme (in piena assonanza col capogruppo consiliare missino), propongono l'ampliamento dell'area alle zone pe-

(5) In realtà, poi, i consigli di circoscrizione n. 4 e 5 esprimono piena « opposizione alle aree protette perché non si ravvisano — nei rispettivi territori — caratteristiche ambientali di pregio e perché non si vogliono limitazioni alle attività economiche e edilizie ».

decollinari di Montecatini Alto; a Porcari, la sezione socialista — facendo proprie le istanze presentate dalle associazioni naturalistiche — propone di includere « nell'area pedecollinare la zona della Torretta, che rappresenta la naturale prosecuzione del sistema collinare e che mantiene ancora caratteristiche di pregio paesistico e storico-architettonico »; all'Isola del Giglio, la minoranza di Sinistra (facendo propria la posizione del Circolo Culturale Gigliese e dell'Associazione Amici Isola del Giglio) propone l'inclusione dei centri urbani nell'area protetta che arriva a comprendere quasi tutta l'isola. Probabilmente, non è privo di significato il fatto che le maggiori resistenze alle « aree verdi » siano state prodotte nelle « zone bianche » a maggioranza democristiana della Lucchesia, della Lunigiana e di altri segmenti dell'Appennino; non a caso, la D.C. di Cetona arriva ad esprimere la sua « opposizione assoluta alle aree protette », con uno slogan dal significato quanto mai chiaro: « non si vogliono ulteriori vincoli ».

Ovviamente le forze scientifiche e culturali operanti alla scala regionale e locale mostrano tutto il loro appoggio, anche se non di rado in forma critica, alla politica delle « aree verdi », contribuendo non poco al successo dell'operazione individuazione-perimetrazione. Tra gli istituti universitari che si segnalano in tal senso, basterà ricordare il Dipartimento di Scienze Botaniche dell'Università di Pisa che ha il merito della considerazione, nell'area del comune di Camporgiano, di due zone « di notevole interesse floristico ».

Al contrario, il campo delle forze che si oppongono, in genere in maniera aprioristica e assoluta e talora in modo rozzamente protervio, vede in prima fila i cacciatori e le associazioni venatorie, insieme con le categorie da sempre interessate ad un uso non controllato o speculativo delle risorse ambientali. Ricorsi di gruppi di cacciatori e di questa o quella associazione venatoria (Enal Caccia, Arci Caccia, Federcaccia, Libera Caccia) contro le perimetrazioni e « contro l'eventuale limitazione della caccia » sono presentati a Marliana, Pistoia, Camaiore, Monte Argentario, ecc. Singolare appare la posizione dell'Arci Caccia di Prato-Montemurlo-Vaiano che, pur essendo d'accordo « per l'area protetta del Monte Ferrato », ciò non di meno manifesta « opposizione al parco naturale », mentre propone anche una perimetrazione più ridotta. Analoga appare la posizione di Arci Caccia, Federcaccia e Libera Caccia che nel comune di Vinci si dichiarano « non contrari alla costituzione del parco del Montalbano, purché si mantenga la caccia, con una adeguata normativa ». Altrettanto singolare risulta la tesi del « CONI / FIDIC / Cacciatori di Donoratico » che, « interpretando la legge regionale come finalizzata al recupero di aree degradate, non alla tutela di aree tut-

tora integre e di valore, richiede [al comune di Castagneto Carducci] di non prevedere aree protette nella zona, per i riflessi negativi sull'attività venatoria ».

Se appare di difficile decifrazione la posizione favorevole alla perimetrazione provinciale a Larciano (sia relativamente al Montalbano che al padule di Fucecchio) da parte dell'Arci Caccia e della Federcaccia, davvero emblematica risulta la guerra condotta dai fautori della caccia nel comune di Fucecchio. Qui, spalleggiati da Arci Caccia e Federcaccia — che non mancano di richiamare « l'esigenza di stabilire, nella fase normativa, una corretta disciplina per mantenere l'attività venatoria anche in area protetta » —, oltre che dalla Coldiretti e dall'Unione Coltivatori Italiani, ben 484 privati cittadini « che esercitano la caccia vagante nella zona del Padule di Fucecchio esprimono opposizione alla proposta provinciale per la limitazione alla caccia che può derivare dall'area protetta; pongono all'attenzione delle pubbliche amministrazioni il problema dell'inquinamento, come principale questione da risolvere per il padule; non condividono i motivi di interesse ambientale e gli usi alternativi alla caccia previsti dalla provincia per il padule ». Altri 810 proprietari di terreni ubicati nelle colline delle Cerbaie, congiuntamente a 202 proprietari di terreni nel padule, e insieme a 169 « titolari di appostamenti fissi per la caccia » (un esercito, dunque, di ben 1665 « bocche da fuoco », contro un isolato privato cittadino che osa dichiararsi « favorevole alla perimetrazione provinciale »), con la loro alleanza, arriva a saldare il fronte dei cacciatori con quello dei proprietari e degli agricoltori, in una « assemblea popolare tra coltivatori e cacciatori » svoltasi il 9 agosto 1983. Nonostante questa massiccia pressione, è significativo ricordare che il comune di Fucecchio arriva ad approvare (con l'opposizione del consiglio di circoscrizione n. 8), la perimetrazione provinciale. Molto più sensibili alle ragioni dei « seguaci di Diana » si mostrano alcune amministrazioni, come ad esempio quella di Orbetello, che « dà parere favorevole alla proposta provinciale delle destinazioni di P.R.G. sul Tombolo della Giannella purché sia consentito il corretto esercizio venatorio ».

Da quanto detto, non sorprende che molte delle proteste e molti dei ricorsi chiedenti l'esclusione delle zone « a vocazione agricola » portino la firma della Coldiretti. Addirittura, questa associazione di ispirazione cristiana si oppone in tutti i comuni della provincia di Lucca (e la cosa non appare casuale), esprimendo « preoccupazione per la proposta provinciale sia in merito all'estensione delle aree, sia per la futura normativa in rapporto all'attività agricola. Non si vogliono ulteriori vincoli ». Identica formula è usata nel comune di Cetona, mentre con-

traddittoriamente la perimetrazione viene approvata a Marliana.

Anche molti proprietari privati di terreni manifestano decisa, anzi « totale », opposizione alle « aree protette », sistematicamente basata sulla motivazione della « mancanza di valori ambientali », o quanto meno esprimono timori per i vincoli che la perimetrazione avrebbe comportato per i terreni e i fabbricati. « Opposizione totale » è espressa a Radicofani, San Casciano dei Bagni, Sarteano, Siena, Chiusi, Montepulciano, Sovicille, Massarosa (perché « le proprietà sono già sufficientemente protette e vincolate dalle leggi vigenti »), Pistoia (il vincolo sarebbe di ostacolo « all'esercizio di tutti i diritti di proprietà compresa la caccia »). Molte osservazioni vengono firmate da società agricole e fattorie, come La Sacra di Capalbìo (che chiede di stralciare « la zona sud del Chiarone che non riveste caratteri ambientali di rilievo »), la Magliano di Pereta nel comune di Magliano in Toscana, la Poggio al Pine a Figline Valdarno (che arriva a chiedere lo stralcio di tutta l'azienda perché siano evitati vincoli all'attività agricola), il Paradiso (proprietà Scaglietti) di Castagneto Carducci (che « ritiene incompatibile col parco naturale — confuso con l'area verde — la possibilità di trasformazione dell'azienda da faunistico-venatoria in turistico-venatoria »).

Nella evidente aspettativa di valorizzazioni e speculazioni fondiarie si segnalano alcuni enti assistenziali ed ecclesiastici come la Fraternità dei Laici di Arezzo (che chiede « l'esclusione delle aree » di sua proprietà a Sant'Agata di Castiglion Fibocchi e al Piano del Leprone di Civitella in Val di Chiana, « per mancanza di valore ambientale » o « per non vincolare la possibile espansione urbanistica ») e la Curia Vescovile che in loc. Talamone nel comune di Orbetello arriva a perorare « lo stralcio di un'area occupata da un'attrezzatura campeggistica ». In questo contesto « negativo » può apparire singolare l'osservazione di cinque cittadini che chiedono la « inclusione nella proposta provinciale del terreno di loro proprietà (Podere Il Pungolo) e della zona circostante (Poggio alle Forche) » in comune di Firenze.

Pressoché univoche sono, ovviamente, le osservazioni riduttive espresse da associazioni immobiliari (come quella Nievolese che chiede l'esclusione della zona di Vergaiolo di Pieve a Nievole « per assenza di caratteristiche ambientali di pregio »; come a Sarteano, dove si chiedono « modifiche al perimetro in zona a vocazione campeggistica » presso « le acque radioattive di Bagno Santo »; o come il Comitato Promotore Stazione Invernale Orsigna Pian Grande per un'area nel comune di San Marcello Pistoiese che si vuole destinare a « futuri impianti sportivi invernali ») e albergatrici: qui vale la pena di rilevare che l'Associazione Provinciale Albergatori, mentre richiede a Pietrasanta lo stralcio « di

una zona a destinazione alberghiera », viceversa a Montecatini Terme arriva a perorare « l'inclusione di un'area fino alla completa individuazione come area protetta di tutta la collina di Montecatini Alto ».

Assai numerose sono anche le richieste di stralcio di zone presentate da imprese di escavazione di materiali inerti e da costruzione (Nuova Lam a Montecarlo e Altopascio, Viti Escavazioni nel lago di Porta) e da società minerarie e industriali, come la Solvay a Rosignano Marittimo, a Montecatini Val di Cecina e Pomarance; l'ENEL a Caviglia e a Torre del Sale di Piombino; la Solmine a Montieri, Monterotondo Marittimo, Roccastrada, Scarlino e Monte Argentario; la Società ceramiche Livornesi al Biscottino di Collesalveti. Infine, mentre un ordine professionale interessato come il Collegio dei Geometri della Provincia di Lucca manifesta osservazioni critiche di forma e valutazioni negative sui meccanismi e sull'efficacia della 52/82, l'Associazione Provinciale Artigiana di Pistoia non manca di manifestare il suo pieno appoggio alle perimetrazioni provinciali.

In conclusione, il quadro che emerge mostra con le non poche ombre, con i grovigli di interesse, con l'insufficienza o la contraddittorietà della cultura e dell'impegno ambientalistico di molti enti locali e categorie professionali e sociali (che in genere giustificano la loro opposizione giocando sulla relatività del concetto di bene naturale, ambientale, paesaggistico, storico), anche molte luci, promettenti potenzialità e insperata disponibilità da parte di un vasto, anche se composito, « cartello » di forze scientifico-culturali, politiche e sociali, favorevole (pur nella diversità delle posizioni ideologiche, e delle strategie e degli obiettivi) ad una corretta e lungimirante politica in materia di ambiente e di aree protette.

La crescita di questo « fronte » progressista è dimostrato pure, sempre in Toscana, dai non pochi progetti e dalle non poche ipotesi di parco emersi dopo la conclusione della « grande mobilitazione » sulla perimetrazione delle « aree verdi »: mi limito a ricordare alcune proposte e idee a cui si lavora dal 1987 in poi, vale a dire i parchi minerari o archeologico-minerari dell'Elba, delle Colline Metallifere, di Campiglia Marittima e dell'Amiata ⁽⁶⁾; il parco « artistico naturale » della Val

(6) Dopo che una proposta di legge per l'istituzione di un « parco di archeologia mineraria » era stata presentata in Parlamento nel 1988 dall'on. Nedo Barzanti, la Provincia di Grosseto e i comuni territorialmente interessati stanno predisponendo gli studi preliminari per un progetto di parco regionale « a tutela delle aree di coltivazione e degli impianti estrattivi delle Colline Metallifere, compresi tra le provincie

d'Orcia (7), i parchi fluviali lungo varie sezioni dell'Arno, del Bisenzio, ecc., per non parlare dello « ecomuseo » della Montagna Pistoiese, del grande « parco-programma » storico naturalistico dell'Amiata, del « parco attrezzato di tipo produttivo » del Mugello-Val di Sieve-Alto Mugello.

di Grosseto e Livorno ». Analoga proposta di legge è stata presentata nello stesso anno, dai deputati della circoscrizione, per l'istituzione del « parco museo delle miniere dell'Amiata ». Altri studi sono in corso per il parco minerario dell'Elba e per il parco archeologico-minerario del Campigliese: cfr. « Una legge per l'istituzione di un parco di archeologia industriale », *Ricerche Storiche*, XVIII, 1988, pp. 437-438; *La Nazione* del 2 novembre e dell'11 dicembre 1988 (cronaca di Siena); *La Gazzetta di Siena* del 30 ottobre e del 2 novembre 1988. Sul « parco programma » dell'Amiata, si possono vedere gli innumerevoli interventi editi nella rivista *Amiata. Storia e Territorio* (fin dall'editoriale di Carlo Prezzolini nel n. 3 del 1988).

(7) Il « Parco artistico naturale » della Valdorcia è in via di progettazione (su idea e sollecitazione dell'intellettuale e scrittore Alberto Asor Rosa, in risposta alla localizzazione prevista dalla Regione di « una discarica di rifiuti tossici e nocivi ») da parte dei comuni di Pienza, Montalcino, San Quirico d'Orcia, Radiconofani e Castiglione d'Orcia (tutti a maggioranza comunista), e della Provincia di Siena, tra la resistenza e l'opposizione delle altre forze politiche di minoranza (D.C. e P.S.I.), oltre che della Coldiretti (*La Nazione* del 15 gennaio 1989). È da sottolineare, in proposito, che la federazione provinciale dei coltivatori di Siena esprime la sua contrarietà con la motivazione che « il parco naturale non prevedendo la presenza dell'uomo e limitando lo sviluppo funzionale delle strutture agricole ed aziendali, contrasterebbe con gli interessi delle comunità della Valdorcia e dei suoi sedicimila abitanti », avendo l'agricoltura in questo territorio « un ruolo fondamentale » per la « limitata presenza di insediamenti industriali e artigianali ». « Conservazione nello sviluppo » è la parola d'ordine degli enti locali promotori, i quali partono dalla facile constatazione « della scarsità di finanziamenti finalizzati al territorio di cui ha usufruito la valle, per scelte errate dei governi nazionali e regionali », e dei « riflessi negativi » sull'andamento demografico e sull'organizzazione economico-sociale, insediativa e paesistica dell'area. La finalità del parco è vista dai sindaci locali come quella di « sollecitare ed incentivare il pubblico ed il privato in direzione dell'ordinato sviluppo, progettato nell'ambito della salvaguardia e dell'ambiente e del territorio nel suo insieme », con particolare riguardo per la valorizzazione delle attività agricole e artigianali e di quelle turistiche, che si mostrino ovviamente « in sintonia con l'ambiente e il territorio ». Per la crescita turistica e agrituristica, i comuni si ripromettono di recuperare « tutto il patrimonio edilizio rurale esistente a scopo abitativo oltre che turistico e culturale », non escludendo però la realizzazione « di alcune strutture per attività ricettive » correlate con le risorse termali della zona. L'idea del parco della val d'Orcia ha trovato accoglienze entusiastiche presso le forze culturali regionali e nazionali. Per questo orientamento si è giunti a coniare (o rispolverare) lo slogan: « un esempio di come coniugare sviluppo e ambiente ». Tra « i più entusiasti del parco » c'è Alberto Asor Rosa: « alla base c'è l'intuizione che non si tratta di salvare un ambiente in astratto, come insieme di oggetti inerti di tipo museale, ma un ambiente in concreto, do-

Sta a tutti noi, dunque, per quanto di nostra competenza, valorizzare queste nuove e importanti « sinergie », e rinsaldare e sviluppare l'alleanza delle « forze di progresso » che sono favorevoli ai parchi regionali e alle « aree protette », come « laboratorio » sperimentale di un'equilibrata politica del territorio. Non c'è dubbio però che, per arrivare a questo risultato, in Toscana come nelle altre regioni italiane, occorrerà attenersi sempre ad una direttrice strategica incentrata su due concetti guida, che devono armonizzarsi sempre di più tra di loro: « partecipazione democratica » e « conservazione nello sviluppo ».

ve il rapporto tra l'uomo e l'oggetto artistico, tra l'uomo e la terra conta quanto l'oggetto artistico in sé, la terra in sé ». Ma per arrivare all'approvazione di un « parco artistico-naturale » funzionale alle aspettative di « un turismo residenziale, intelligente, di media o lunga durata », le amministrazioni locali dovranno superare i pericoli che minacciano la valle, a partire da « tre mega-progetti: lo sfruttamento turistico intenso della suggestiva località termale di Bagno Vignoni, nel territorio del comune di San Quirico d'Orcia [...]; la costruzione della variante stradale che collega l'Amiata e la via Cassia a Chianciano Terme; infine, le escavazioni che stanno rovinando il fiume Orcia » (*La Repubblica* del 14 dicembre 1988). L'intervento della federazione comunista di Siena pare sia valsa a bloccare « la variante di Bagno Vignoni » che « prevedeva la costruzione di appartamenti per 67 mila metri cubi, di un campo da golf, di alberghi. Una colata di cemento che avrebbe trasformato radicalmente la stupenda cittadina termale ». L'amministrazione comunale di San Quirico d'Orcia si è adeguata alle indicazioni, annunciando che sarà predisposta una nuova variante che « terrà conto della nascita del parco della Val d'Orcia » (*La Repubblica* dell'11 febbraio 1989). Subito dopo, la Regione Toscana ha infatti stanziato 125 milioni « per effettuare gli studi necessari alla realizzazione del parco » (*La Repubblica* del 23 marzo 1989, p. IV della cronaca di Firenze). Finalmente, nel giugno 1989 la Provincia di Siena ha affidato ad « un gruppo di esperti » l'incarico di formulare il progetto, partendo dal « coordinamento degli strumenti urbanistici » dei cinque comuni: cfr. A. ASOR ROSA, « Piccole patrie. Sviluppo, conservazione, ambiente: riflessione sul parco della Val d'Orcia », *Etruria oggi*, VIII (1989), n. 23, pp. 17-21.

BIBLIOGRAFIA

- L. ANCONA - F. CANIGIANI, *La Toscana « protetta »*, Quaderno 14 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze, 1989.
- AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi e aree protette in Italia* (Roma, 3-5 novembre 1983), Roma, Accademia Nazionale dei Licei, 1985.
- AA.VV., *Libro bianco sulla natura in Italia*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1971.
- G. BARBIERI, *Legge Galasso, direttive CEE e aree protette in Italia. Appunti per un seminario*, Firenze, Istituto Interfacoltà di Geografia dell'Università di Firenze, 1986.
- G. BARBIERI, *Evoluzione del concetto e della funzione dei parchi nella politica del territorio e dell'ambiente. Tesi per un dibattito*, Quaderno 15 (parte I) dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze, 1989, pp. 9-41.
- I. BOSCHI, *Il Parco Naturale della Maremma*, Firenze, Giunti, 1987.
- F. BRUNO, « La ricerca nazionale e internazionale sui parchi e sulle aree protette », in AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi cit.*, pp. 21-28.
- F. CANIGIANI, « Riserve e Parchi in Italia », *Rivista Geografica Italiana*, LXXXII (1975), pp. 103-121.
- F. CANIGIANI, « La tutela dell'ambiente », in AA.VV., *Aspetti e problemi della Geografia*, a cura di G. Corna Pellegrini, Milano, Marzorati, I, 1987, pp. 637-678.
- F. CANIGIANI, *L'Italia « protetta »*, Quaderno 15 (parte I) dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze, 1989, pp. 43-180.
- F. CASSOLA, « Parchi e aree protette regionali, provinciali, locali e di altri enti », in AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi cit.*, pp. 121-166.
- A. CEDERNA, *La distruzione della natura in Italia*, Torino, Einaudi, 1975.
- F. CHIOSTRI, *I parchi della Toscana*, Genova, SAGEP, 1982.
- ISTITUTO DI GEOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE, *Aree Verdi e tutela del paesaggio*, Firenze, Guaraldi, 1977.
- A. MORONI, « Il sistema delle aree protette in Italia: tra ricerca, gestione e politica », in AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi cit.*, pp. 71-94.
- M. PAVAN, « L'azione del Consiglio d'Europa in materia di parchi e aree protette », in AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi cit.*, pp. 167-176.
- A. PIROLA, « Il parco, le aree protette e il territorio », in AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi cit.*, pp. 11-28.
- P. SCHMIDT DI FRIEDBERG, « La percezione dei parchi da parte delle comunità come base per l'istituzione e la gestione di essi », in AA.VV., *Convegno sul tema: Parchi cit.*, pp. 301-315.
- F. TASSI, *Parchi nazionali e Riserve naturali*, Milano, Angeli, 1976.
- F. TASSI, *Aree protette*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1985.

Il comportamento dei comuni toscani riguardo alla perimetrazione e all'avviamento del « sistema delle aree protette » (L.R. 52/82)

	COMUNI n.						
	In sostanziale accordo con le proposte provinciali	Propongono ampliamenti alle aree proposte dalle Province per motivi ambientali	Propongono stralci e revisioni negative delle aree proposte dalle Province	Propongono peri- metrazioni sostan- zialmente diver- genti su presup- posti alternativi	In totale disaccordo con le proposte provinciali e con la politica regionale delle aree verdi	Non esprimono osservazioni di sorta	TOTALE
Provincia di Massa Carrara	—	—	6	—	—	11	17
» Lucca	1	2	6	—	4	23	36
» Pisa	5	2	4	—	2	25	38
» Arezzo	12	4	4	5	—	14	39
» Siena	15	1	11	2	1	8	38
» Grosseto	10	3	6	—	1	8	28
» Firenze	14	8	7	2	2	18	51
» Livorno	7	1	1	1	—	10	20
» Pistoia	10	2	4	1		5	22
TOSCANA	74 (25,61%)	23 (7,96%)	49 (16,95%)	11 (3,81%)	10 (3,46%)	122 (42,21%)	289 (100,00%)